

I « Racconti » di Bilenchi

Romano Bilenchi raccoglie in questo volume tutta la sua produzione, escluso il romanzo *Conservatorio di S. Teresa*, così da darci un preciso quadro dello svolgimento delle sue attenzioni e della legittimità del suo messaggio.

Delle attenzioni si fa presto a dire, chè a lui piace il mondo dei piccoli industriali falliti o dei giovani che, cresciuti in un ambiente dove il sogno è facile ma modesto, vedono crollare le ancor timide speranze di fronte al più semplice dei fatti, con una arrendevolezza che è propria di un gruppo sociale che si crede arrivato. Piccolo mondo di provincia, il suo, quindi, cui assegnare un eventuale significato polemico mi par troppo, e che d'altro lato chiamare a testimonia di un'età, quella del primo fascismo, mi pare altrettanto inesatto, perchè l'una e l'altra interpretazione creerebbero echi che lo scritto non mi sembra destare. E' gente mediocre quella che Bilenchi ci presenta, nient'altro, con un pizzico di pazzia che affiora a tratti, e che non suscita pietà, al più, sdegno per tanta insipienza umana.

Allo stesso modo riproporzionerei quel senso di fatalità che grava fin dal primo racconto *La fabbrica*, dove un « luogo » è scelto come la ragione più plausibile di tante sciagure umane. Infatti lo stesso autore, insistendo su questo « qualcosa » di sconosciuto che pare gravare sulla vita di tutti, su questa presenza misteriosa di un disegno, diverso dall'umana distribuzione degli atti e delle parole (si veda ad esempio quante volte l'autore si soffermi su questa oscura presenza, calata tra la realtà e quanto ragionevolmente si attendeva, con una insistenza che a

volte sembra sproporzionare il racconto, e che invece ci pare individui proprio uno dei suoi fermenti più attivi) è giunto in *La miseria* (cioè l'ultimo racconto del volume, ma anche l'ultimo della produzione, dal momento che *Pomergiglio*, di un ventennio più tardo, mi sembra gravitare verso nuovi orientamenti, ma è tanto breve da non poter giustificare una precisa individuazione) ad una chiarificazione di tale sentimento confuso, allorché identifica l'oscuro fato con la responsabilità umana. La miseria infatti all'inizio del racconto è quello stato di impossibilità economica in cui la famiglia del protagonista viene a trovarsi, ma laddove la mamma e la nonna reagiscono con tale entusiasmo da poter offrire al loro ragazzo la possibilità di esser uguale agli altri nelle eventuali necessità (in tale caso il bisogno di presentarsi in teatro con un vestito d'altri tempi, che viene lodato da tutti), il giovane cede sempre più interiormente alle lusinghe della vedova che lo vuole schiavo della figlia. La miseria è divenuta così condizione spirituale, incapacità interiore.

Ma con *La miseria* si raggiunge anche un altro risultato importantissimo, e cioè ci troviamo finalmente di fronte ad un vero racconto, dove non c'è più l'iniziale curiosità, direi morbosa, di conoscere tante storie degli altri, tanto meglio se apparentemente dolorose, e di cui preme solo interessarci. Avviando la sua esperienza, infatti, l'autore, con un procedimento che ritroviamo puntuale al termine di ogni narrazione, non svolgeva la vicenda sino alla definitiva conclusione, logica o passionale, ma l'interrompeva ogni qualvolta l'aveva conosciuta, cioè era venuto a suo modo a sapere dei fatti,